GIORGIO BOLZA

FAVOLE

POESIE IN DIALETTO MILANESE
CON PREFAZIONE DI SEVERINO PAGANI

SPARTACO GIOVENE
EDITORE IN MILANO
VIA SENATO, 24

GIORGIO BOLZA

FAVOLE

POESIE IN DIALETTO MILANESE
CON PREFAZIONE DI SEVERINO PAGANI

SPARTACO GIOVENE
EDITORE IN MILANO
VIA SENATO, 24

DI QUESTO VOLUME SI SONO STAMPATI SOLO 500 ESEMPLARI NUMERATI IN CIFRE ARABE DA 1 A 500

ESEMPLARE 457

Prefazione

Giorgio Bolza, amico caro e indimenticabile, in una delle sue lunghe e meditate visite domenicali — (me le soleva annunciare qualche giorno prima) — mi confidò, sin dallo scorso autunno, che aveva stretto accordi con un appassionato, colto e giovane editore per la stampa di tutta la sua vasta opera poetica. Mi sottopose anche il piano della pubblicazione, da farsi gradatamente, in varie riprese, incominciando dal libro delle « Favole » per proseguire con quello delle poesie rievocanti la « Vecchia Milano » e terminare con le « Poesie Varie » e con quelle de legg sott vôs.

Gli occhi, dietro le lenti, gli lucevano per l'intima soddisfazione; ma lo sguardo mite, dopo questo lampo di gioia, sembrò oscurarsi e vagare incerto. Infatti, a voce bassa, quasi timoroso di quanto stava per dirmi, il buon amico soggiunse: « Ti chiedo una promessa; desidero affidare a te la custodia del mio patrimonio artistico, nel caso ch'io scompaia. Promettimi di averne cura ». Lo sgridai; non volevo che pensasse a malinconie; ma finii per promettere, pur di farlo contento.

Non pensavo di essere chiamato, alla distanza di poche settimane, a mantenere così singolare impegno.

Ottimo e mite Bolza, amico raro per fedeltà e per sincerità, chi avrebbe mai pensato che ci avresti lasciato tanto presto?... La tua vita, così ordinata, semplice e composta, sembrava misurata su un ritmo di bella e lunga durata. Eppure tu, forse, intuivi la prossima fine; non mi avevi mai parlato dei tuoi anni, dei tuoi piccoli acciacchi; invece quella domenica vi

insistevi con una eccezionale ostinazione; nulla valeva a distoglierti da quel pensiero; ed oggi, mettendo le mani nelle tue carte, da te ordinate con particolare cura, mi sembra che il triste presagio ti abbia guidato anche in questo lavoro. Ecco qui, tutte le tue poesie: elencate, divise per argomento, pronte per la tipografia; ecco, l'unico romanzo da te ben congegnato e sobriamente condotto, di gustoso sapore milanese: « Addio, Madonnina! » del quale mi avevi concesso la primizia e che sarò ben lieto di far presto conoscere a tutti i buoni milanesi; ecco qui, i « Fogli sparsi del tuo taccuino », così ricchi di note, di osservazioni, di pensieri, così nostalgici nella loro rievocazione; ecco, i molti « copioni » delle tue briose commedie, dei tuoi delicati « atti unici », delle scene isolate, preparate per gli amici della « Famiglia Meneghina » o per le trasmissioni alla radio.

Tutta una vasta mole di lavoro, accumulata in anni ed anni di paziente, solitaria meditazione e che solamente in questi ultimi mesi il caro Bolza aveva raccolto e coordinato, quasi avesse voluto assommare e valutare un'eredità spirituale e preziosa.

Non so se tutto potrà essere pubblicato; io lo spero, perchè da ogni pagina, da ogni verso, da ogni battuta si sprigiona una semplice, ma schietta arguzia, tutta ambrosiana.

Giorgio Bolza fu un commediografo fecondo; egli ha dato molto al teatro dialettale milanese; ma fu principalmente un poeta facile, semplice nella espressione e profondo nella concezione. La stessa infermità fisica, della quale soffriva sin dalla giovinezza e che era andata acuendosi negli ultimi anni, lo isolava un poco dal mondo rumoroso che lo circondava e lo costringeva a più frequente osservazione e a più approfondita meditazione; si sa che l'affievolirsi di un senso, ne acuisce un altro; Giorgio Bolza, colpito al-

l'udito, aveva acquistato una più squisita e più acuta sensibilità di intuizione, di impressione e di pensiero; le sue osservazioni pacate, misurate, colpivano sempre nel giusto e forzavano a riflettere.

Uguale sensibilità e profondità di pensiero egli traduceva anche nel verso, sul quale usava soffermarsi con amore di cesellatore, per renderlo sempre più piano, più scorrevole, più armonioso.

Errerebbe chi cercasse nelle sue poesie il racconto di fatti straordinari o la sottigliezza di astruse concezioni ideologiche o filosofiche.

Osservatore attento dei casi più comuni della vita d'oggi, li sapeva ritrarre con particolare maestria, fedele nelle immagini, e parco nei commenti.

Talvolta amava soffermarsi nella rievocazione di tradizioni passate e il confronto della vita lenta e pacata dei nostri nonni con quella tumultuosa d'oggi scaturiva spontaneo ; senza rimpianti, però ; senza recriminazioni, perchè il poeta era e si sentiva figlio del suo tempo.

Le sue poesie erano gustate, applaudite per il privilegio di farsi facilmente comprendere, di indurre, senza sforzo e senza artificio, a pensare. Per questo, fu forse, il più popolare dei poeti milanesi contemporanei.

Non si atteggiava mai a moralista; gli bastava la facile morale suggerita dal buon senso, dalla bontà del cuore e dalla comprensione delle miserie umane. Qualche volta non rifuggiva dalla satira e dalla caricatura, ma lo faceva con garbo e con misura.

Quando voleva, sapeva assurgere anche alle pure fonti del lirismo, e più di una volta colse meritatamente l'alloro nei concorsi indetti dell'Università Popolare di Milano; El basin, I noster campagn, Primavera, *ecc. sono infatti liriche di squisita e delicata ispirazione e di bella fattura.*

È veramente un peccato che tutta la vasta opera poetica di questo singolare e tipico cantore milanese

sia, oggi, sparsa in fascicoli ed in opuscoli pressochè esauriti, o sia addirittura inedita, ed è augurabile che il successo di questo volumetto delle « Favole » induca l'editore a pubblicare presto tutta la bella raccolta di poesie, in gran parte sconosciuta.

L'arguzia che si sprigiona dalle « Favole » non ha bisogno di commenti; è spontanea, degna dei migliori narratori e poeti nostri e stranieri. Basta al Bolza un semplice tocco per riprodurre una situazione; bastano pochi versi per narrare un fatto, per stabilire un confronto. Perciò i componimenti sono generalmente brevi; e questa dote li rende ancor più incisivi ed efficaci. Sarebbe facile richiamare l'attenzione su questo o quel componimento; ma è meglio che il lettore scelga e gusti da solo; ogni strofa può serbargli una facile e gradita sorpresa. Un quadro più completo è invece offerto dalla poesia « Circo Equestre », dove la malizia affiora più spontanea. Il gioco di usar le bestie per colpire e castigare i costumi degli uomini è assai antico; raramente, però, il gioco è riuscito tanto piacevole e tanto efficace, come in questa poesia.

Giorgio Bolza era nato a Chiasso nel 1880 da nobile famiglia comasca; era, però, venuto presto a Milano; si considerava milanese non solamente di adozione e di predilezione, ma anche per aver assimilate tutte le tradizionali qualità degli ambrosiani. Garbato e signorile nei modi, conquistava subito e incondizionatamente le simpatie di quanti lo avvicinassero.

Era ormai una tipica figura del mondo intellettuale ed artistico milanese. Amava Milano con l'affetto filiale ed incondizionato; ne aveva studiato e coltivato il dialetto con rara tenacia e con squisito senso di umanità; si conoscono meglio gli uomini

— giustamente pensava — dal loro modo di esprimersi; ed egli conosceva ed amava il nostro buon popolo dalla sua tipica parlata; non gli sfuggivano le sfumature e le cadenze dei modi di dire, che fanno sempre prezioso il dialetto; usava la lingua del Porta con quella destrezza e con quel garbo che rendono piacevoli anche le espressioni più forti.

Modesto e misurato nei gesti e nel dire, sempre sorridente, con i grandi occhi mobilissimi dietro le lenti pincenez, *compariva dovunque fosse una festa d'arte. Di tutto s'interessava, tutto osservava.*

La guerra e la devastazione di Milano furono la sua gran tortura; dopo i forzati sfollamenti di Trezzo d'Adda e di Salice, tornò in città; ma non sapeva rassegnarsi a tante distruzioni. Aveva perduta anche la sua casa; aveva perduto i suoi libri, che teneva preziosi come gioielli.

Non era più lui; si aggirava smarrito fra le macerie, e mestamente scrollava il capo; era il segno esterno della sua grande, inesprimibile sofferenza; poi si rintanava nella piccola casa ricostruita con fatica e solo in parte, ed affidava ai fogli amici il grande tormento, che pochi conoscevamo appieno!

Il 1° dicembre, all'alba, quel cuore buono e generoso cessò di battere. Due giorni dopo, pochi amici, in una mattinata fredda e piovosa, accompagnarono il delicato cantore nell'ultimo suo viaggio attraverso le vie sconvolte della città diletta.

Ma il suo spirito è rimasto fra noi, rivive e risplende nelle cadenze e nella delicata semplicità delle sue belle canzoni.

Milano, 6 febbraio 1946.

SEVERINO PAGANI

PARLEN I ROBB

“Le idee si simbolizzano nelle cose„

CARLYLE

I fòrbess

In d'on pattée on dì s'hinn trovaa insemma,
ligaa in d'on mazz e dent in d'ona sporta,
'na vintènna de fòrbes d'ogni sorta.
A on tratt vœunna de lôr, perdend la flèmma,
la bôffa: « En podi pù de stà dent chì,
abitüada al sô 'me s'era mì!... »

L'era la fòrbes, se vorii savell,
d'on giardinée e, dàj, la brontolava:
« Domà fiôr, domà fiôr mì sforbesava,
e fin de nott, sott a la lunna e i stell,
stavi taccàda a on ciòd in del giardin
cont arent proeus de ròs e gelsumin...

E adess, vardee mò on poo, gh'hoo proppi attacch
sta forbesascia chì d'on tabacchée
che la tarnéga l'aria de tabacch!... »
« E mì — l'ha ditt 'na fòrbes de offellée —
coss'hoo de dì, mì che sont semper stada
domà in mezz a biscott e a marmellàda?... »

« Tasii, tasii!... hoo de sentinn anmò?...
— l'ha rebattùu on'altra —. De vantamm
gh'hoo resôn pussée mì che vialter dò;
domà seda velù pizz e ricamm
hoo cognossùu in la vitta: roba fina...;
la mia padrona l'era ona sartina! »

« Femm minga rîd — è saltaa sù de bott
la fòrbes d'on barbée — in de sto mazz

confront a mì sii tucc di cadenazz...
Perchè, se no 'l savii, mì gh'hoo daa sott
a tajà rizz, s'intend di bèj donnett,
non hoo sentii che odôr de vïolett!... »

« *Oh càr Signôr che scàndol... Me rincrèss,*
ma sont mì che pò veggh 'na quaj pretésa...
— l'era de la donnetta de la gêsa
la forbesetta che parlava adess —.
Mì, che smocciàvi tutt el dì i ciâr,
i stoppitt di candîl in su i altâr... »

« *Ma torna là, insemma al tò secrista,*
— l'ha ditt 'na fòrbes lùcida e slanzàda,
la fòrbes che drovava on giornalista —;
dovii savè che ad ogni sforbesàda
tajavi ona notizia e tutt el mond
el beveva i mè ball, da scima a fond! »

« *Se pò savè quand l'è che ghe dee 'n tàj?...*
V'hoo lassaa cicciarà per caritaa
perchè se parli, o zabettonn, l'è on guaj!
— la s'è missa a sbraggià con tutt el fiaa
la fòrbes d'ona Banca. — Mì a montôn
tajàvi via ai tìtol i coupôn...

Sù adess, parlee, se gh'avii anmò el petitt!...
Carta dòra, la mia, e i voster gent
s'hinn magnaa el fìdegh per fà sù i tolitt
doe mì per trent'ann gh'hoo nodaa dent!
Stiméves pùr, strascionn, gh'avii bell pari,
sont domà mì, sont domà mì che vari!... »

« *St... Citto tucc... L'è ôra de finilla!...*
— s'è sentii infin a dì da 'na vosètta
che l'era quella d'ona forbesètta
gùzza comè on guggin, lônga e suttîla,

la forbès d'on cerùsegh —. Mì hoo tajaa
domà busècch e carna a l'Ospedaa!... »

Hinn sta assee sti paroll per mudà scènna;
hann parlaa pù, o cribbi che scaggètt!...
S'hinn sentii tucc i sgrìsoj in la s'cènna:
« Con questa chì nissuna pò compètt!
— s'hinn ditt in tra de lôr —; l'odôr de mort
l'è, a la fin de la fêra, el pussee fort! »

On paracâr

On paracâr, che l'era in sù on stradôn
da ona centènna d'ann, l'hann streppaa sù,
e lù, in del voltà là: « Me vedov pù,
— l'ha ditt — adess me porten al foppôn;
l'hoo finida anca mì, la mia giornàda,
*m'hann streppaa sù per fà l'*äutostrada.

Ma credii che mì gh'abbia nient de dì
perchè no sont che on pöer tocch de sass,
perchè sont mai staa bôn de moeuv on pass?...
De robb de cuntà sù ghe n'hoo ancamì;
anca se sont staa chì semper inciodaa,
ah, n'hoo vedùu de bèj e n'hoo scoltaa!...

Sont staa l'amîs on poo de tucc: se dàven,
al ciâr de lùna, chì, l'appontament
'na tôsa e el sò morôs; eren content
come fringuèj; oh come se basàven!...
E mì lassavi fà, pöer paracâr,
scoltavi i sò basitt, portavi el ciâr.

E ghe lassavi fà anca ai bagàj
che giugattaven sùbit via de scoeula,
vegneven a s'ceppà ona quaj niscioeula
sù la mia crappa, e in del sta chì a guardàj
a giugà a cicca, a saltamm via, a côrr,
squâs me pareva de giugà con lôr.

Servizzi ghe n'hoo faa anca a on pöarett
ch'el se settava a riposà, e el biassava
el sò tocchell de pan, poeu 'l pisoccava...;
e mì, che de natùra sont qujett,

el portava in spalletta con pazienza,
e me sentivi a post con la coscienza.

Però l'era per mì pussee on piasè
quand se settàva on fiôr de pajsanotta,
'na bella tôsa, stagna tracagnotta,
col gerlo in spalla; l'era on bell vedè...;
e se anca la pondàva giò el sesìn,
sentiva odôr de menta e pamporzìn.

Gh'hoo avùu però ancamì i mè tribulêri:
a spart la nêv, el sô che me rostiva,
l'acqua, la polver che me sbalordiva,
fermo dì e nott a tutti i intempêri,
gh'avevi i can, che quand passaven via,
me daven 'na sbroffàda, e così sia!...

E minga assee de quèj, gh'era anca i ciôcch
che me borlaven 'doss, e m'incolpàven,
quij porch de gajnatt, quand toppicàven;
me bestemmaven contra de tramm lôcch,
parolasc me diseven de no dì
squâs che quell in gajna fuss staa mì.

E anca i « chauffeur » voreven vedemm mort;
quand capitava de strusamm adree
voreva diggh: imparee 'l vost mestee!...
invece, come füss staa mì a andà stort,
vattimpicca, fermaven el masnìn
e me daven a mì de l'assasìn.

S'ciao, adess hoo finii!... Addio stradôn!...
Sentiroo pù el carrettee a s'cioccà
tutt i dì la soa frùsta, nè a cantà
a la sira i tosann quij bèj canzôn
quand tornaven indree da la filanda;
pareva che passass on'uselanda!

'Dèss no me resta de sperà in nient alter
che andà in fregùj, come andarii vïalter! »

La mœuja e el barnazz

El gh'ha ditt a la moeuja, incoeu, el barnazz:
« Semm vècc, semm vècc, duu pöer andeghee;
come se fussom staa marì e miee,
semm vegnùu vècc insemma e sott a brazz
semm semper staa ch'inscì in de sto cantôn,
sott'a la cappa de sto caminôn.

El nost temp l'è passaa; i caminôni
do' èmm lavoraa tanto in gioventù,
vun dopo l'alter hinn andaa, gh'hinn pù,
el sò post l'hann ciappaa i termosifôni!... »
« Fèmmes coragg, e casciemm via sta sloeuja;
st'ôra la ven per tucc!... — l'ha ditt la moeuja —.

On cappellin de donna 1943

Podeva nass on mòster de natura,
ma mai 'mè quell che sont: de fà päura!
Me sont stremii (1) *appènna m'hann mettùu*
foeura in vedrinna, e avrìa mai credùu
che anema viva la podess guardamm,
che ghe füss on quajdun pront a compramm;
invece, ecco che jêr 'na bella sciôra
sùbit che la m'ha vist la s'innamôra
e per toeumm l'ha pagaa fiôr de palanch,
quajcoss pussee, me pâr, de dusent franch.
Incoeu la m'ha miss sù e a spass in strada
la pâr 'na vera scimbia ammäestrada:
mì gh'hoo vergogna per la part che foo,
lee la se stima con sto stronz sul coo!

---

stremii = spaventato

L'uliv, el sares piangent e el vis'c

A furia de guardà on Sares piangent,
ona pianta d'Ulìv l'ha domandaa:
« Com'è che te see semper caragnent?...
Perchè te pianget?... Te see-t disperaa?... »

« Nanca per sogn!... Chi l'è che dîs che piangi?...
Le dîs el mond ch'el giudica 'mè 'l voeur,
e, ciao, mì 'l làssi dì, tàsi e me rangi
a fà de baldacchin a quij che moeur! »

L'Ulìv, a sti paroll, pensàndegh sù:
« No poss dagghi tort; an'mì poss dì altrettant,
perchè la gent — l'ha ditt in trà de lù —
l'è ostinàda a crêd, squâs füss on Sant,

che mì porti la Pâs. — Ma hinn robb de dì?... »
« E mì porti fortùna, senza fall...
ona pianta de vis'c, che l'era lì,
l'ha rebattùu ghignand —: Tutt ball, tutt ball!... »

ottobre 1943

El ballôn del "gioco del calcio,,

No ghe pò vèss nissun pussee fottùu
de mì che sont nassùu
per vèss ciappaa a pesciâd, trattaa coi pee,
e vann a gara a chi me 'n dann pussee.

Tutt i domènegh... sott' a famm la festa!
Hinn vintitrii che pesta,
e per un'ôra e mezza ghe dann dent
a damm pesciâd per fà godè la gent.

Come la sia, la capissi nò!
Comè che a pestà giò
sti fiôr de giovinott che vedi a côrr
guadagnen tanti ghèj e tanto onôr?...

A lavorà coi pee, la ghe voeur tutta,
l'è incoeu on mestee che frutta;
difatti i giornalôni al lunedì
hinn dedicaa ai pesciâd che dann a mì.

Ma pazienza anmò per quij che giùga...;
hinn quij schisciaa 'mè l'uga
dent in la tìna: voeuri dì i gadàn
che sbràgia, che sifolla e batt i man.

Al frècc, al cald, qualonque temp el faga,
tutta sta gent la paga

---

fottùu = sfortunato
pesciâd = calci
gadàn = babbai

per vegnimm a vedè, e che scalmanàda
se ciappen tucc, quand bronchi ona pesciàda.

E càpita di volt che sti ciollott
se mòllen di scuffiott,
tant che me ven de dì: vardee on ballôn
come 'l mett tanta gent in rebelliôn!

Del rest, andemm, a pensaggh sù polît,
gh'è minga tant de rîd...;
sont on ballôn, l'è vera, però in fond
l'è a cascià ball che cùnta in de sto mond!

Zabettada de roeus

Gh'era on vivee de roeus, in quella proeusa,
roeus de tutt i colôr, e eren tutt bèj,
e istess d'ona niàda de usèj
s'hinn miss a cicciorà. La prima roeusa

che aveva dervii bôcca, la gh'ha ditt
ai sò sorèll: « Mì già me piasarìa
— se dovess de sto sit on dì andà via —
vedemm in vun de quij bèj cavagnitt

che porta la fioraja in di teater,
trovamm tra tanti sciôri e tanti ciâr!... »
« *Mì inveci voeurarìa in sù on altâr*
vèss de parada e sentì i Ave *e i* Pater

che disen i devott a la Madonna! »
'Na roeusa rossa allòra l'ha boffaa:
« *O cara tì, mi vui la libertaa,*
sont minga come tì ona bigottonna,

mì voeurarìa andà in d'ona quaj sala
doe se balla e canta, e vèggh l'onôr
de sentimm dì che sont on gran bell fiôr...;
oppur vedemm pontàda in sù ona gala

d'ona quaj spôsa, in mezz ai pizz e ai râs!... »
E on'altra roeusa anmò la gh'ha rispost:
« *Mì gh'hoo alter gùst, e pensi ch'el mè post*
no 'l pò vess alter che de stà in d'on vâs

— nò, minga on orinàri, oèi tripee!... —
on vâs artistich come intendi mì... »
Ma la parolla la gh'è morta lì:
a l'improvvisa è rivaa el giardinee

cont in man ona fòrbes e « Chì tucc!... »
el gh'ha ditt, e zig-zag, in d'on moment
j ha tajaa giò quant eren 'mè nient
e l'ha fa sù, de quij bèj roeus, on mucc.

Giust quell dì lì la tôsa del padrôn
l'era morta e quj roeus, se sà, hann servii
per la coronna e insemma hann poeu finii
per marscì su la terra d'on foppôn.

Quatter frust

Quatter frust ligaa insemma s'hinn trovaa
dent in de la bottêga d'on sellee;
tucc quatter eren lì per vèss giustaa,
e i hann portaa: on brumista, on carrettee,
e per formà el quartett gh'era el frustin
d'on domadôr de besti e d'on fantin.

La frùsta del brumista, cicciaronna,
l'ha parlaa per la prima, e l'ha vorùu
vantass de vess de tucc la pussee bonna,
vist che l'omm a la frùsta gh'è piasùu
daggh on gran brutt incarich: l'incombenza
de fà varè la söa prepotenza.

« De mì, el mè brocch, no 'l gh'ha de lamentass,
frustâd ghe ne doo mai, domà pian pian
quaj toccadinn per faggh marcà on poo 'l pass,
o per fà volà via mosch e tavan.
Ma già, se sà, i brumista meneghitt
ghe voeuren ben a tucc... anca ai grappitt!... »

« Oh in quanto a quest, anmì — l'ha ditt la frùsta
del carrettee — cattiva sont poeu nò;
i mè frustâd l'è l'aria che je gùsta
perchè el mè carrettee no 'l pèsta giò
sul firôn del cavall, lù l'è content
a famm s'cioccà e a fà voltà la gent.

---

sellee = sellaio
firôn = filo della schiena

E come se sparass i mortarett
foo tutt el dì cicch-ciacch, *ona sparàda*
de fà crêd che mì sia on mazzasett,
e no l'è che baccân, ona bulàda!
Ma, dopo tutt, chi l'è che no le sà
che in de sto mond a tucc ghe pias sparà?... »

« *E l'important l'è savè fà stremì*
— l'ha rebattùu el frustin del domadôr —;
l'è assee che i besti veden rivà mì
per fai stà in gamba, per vedèj a côrr!... »
E el frustin del fantin: « *In conclusiôn,*
a quanto pâr, sont domà mì el birbôn?...

Ma mì se pesti, e pesti anca de gùst,
l'è per fà rivà primm el mè cavall,
picchi però domà al moment giùst,
ma per el rest non foo che carezzall... »
« *Donca — l'ha ditt la frùsta del brùmista,*
che de tucc quatter l'era l'umorista —

per batt la frùsta troeuven tucc 'na scùsa,
e quand l'è inscì, 'na scùsa gh'hann de 'vè
anca quij donn che voeuren tirà a strùsa:
bàtten la frùsta anch lôr... sul marciapè!... »

---

s'cioccà = schioccare
tirà a strùsa = tirare a perdizione
batten la frusta = adescano i passanti

El spaventapasser

I usèj, quand veden mì, vann come 'l vent,
e el padrôn de la vigna l'è content!
Gh'è nient de dì: m'hann faa on bell magatèll;
ven pù chì a beccà nanca on usèll.
M'hann imbottii de strasc,
e cont avert i brasc,
con sù on gran cappellôn,
sto in scima d'on bastôn.
Per fa scappà i piccett
podeven nò trovà pù bell giughett!
Ma l'è però on peccaa che mì no poss
fà de spaventapasser per tuscoss!
Oh che fortùna se i seccaperdee
scappasen a vedemm; se füss assee
domà la mia presenza
per fà scappà tucc quèj senza coscienza,
quij che batt cassa, tutt' i menagramm...
se i fals amîs scappassen a guardamm!
Oh se tucc quisti se podess vedèj
a volà via!... Alter che i usèj!...

La franza de la tenda

La gent la disarà, sont persüasa,
che mì vàri nagott; ma che la tasa!...
Chi l'è che non le sà che anca la franza
in tutti i robb del mond la gh'ha importanza?...
Desôrapù, per tanti, in quanto a quest,
cùnta pussee la franza che nè 'l rest!

La bottiglia "thermos,,

Bella pretesa!... Mì, per fai content,
qualunque roba che me metten dent,
dovrìa tegnilla calda, a sentii lôr,
almen almen per on quarantott ôr!

Ma se pò dà pretésa pussee cialla?...
Ma se tusscoss ven frècc!... — l'è nò ona balla! —
per esempi l'amôr, svelt a scaldass,
vardee come 'l fa in pressa a raffreddass!

El reggipetto

Come el me pensa l'omm con simpatìa...
come el me invidia, e come el voeurarìa
ciappà el mè post!... Ma no le sà, ch'el scùsa,
che l'è minga tutt òr quell che sberlùsa?...

La musiroeula

In quanto a mì, disi ona roba solla
(e credi de parlà nò de giavan!)
che avemm crëàda domà per i can
l'è staa on pensêr balord, anzi, de ciolla!

El cappellin de lutto

Tira e bestira, in fin la vedovìn
incoeu la m'ha compraa in la Madamìn.
« Con sto cappell de lùtto — la modista
l'ha ditt — no la pò crêd cossa l'acquista!
Che la guarda in del spècc; l'è on vêr bellee;
el négher l'è el colôr che fà per lee!... »
« Ah, el négher el me donna de no dì;
me le diseva anca el mè pöer marì.
Ma me le faga minga vegnì in ment...
Se la savess in coeur che strengiment!
Pöer Battista, pöer el mè vecc!... »
E la guardava mì dent in del spècc. —
E adess mì porti in gîr el so dolôr
per quell bôn omm che ha ciammaa sù el Signôr.

El cilinder

Hinn già dês ann che dormi in sto vestee,
e adess androo a finì in d'on quaj pattee!
Nissun me dègna pù nanch d'on'oggiàda,
l'è fenida, per mì, la mia giornada!
Però, l'è stada lônga, e in quanto a onôr
ghe n'hoo avùu!... S'era el cappell del sciôr. —
Và ben che anca « ghisa » m'hann ciammaa,
e anca « cannôn de stùva », ma hoo provaa
— l'è inutil toeumm in gir — tanti emoziôn
quand gh'avevi de tucc l'ammiraziôn,
quand me faseven tucc la riverenza.
Sont semper staa el cappell de Soa Eccellenza,
m'hann mettùu in coo e Rè e diplomatich,
e i donn che và a cavall...; l'aristocratich,
in pocch paroll, de tucc quant i cappèj. —
Mancavi mai quand gh'era an'mò i duèj,
e ai funeràj — s'intend de prima class —
l'era el cilinder che marcava el pass.
Savevi piang e rid, andà 'drée a l'ônda,
al cimiteri incoeu e in la baraonda,
doman, d'on quaj vegliôn; — come se fà?
besogna savèi tutti contentà;
e ben n'hoo anca faa a tanti marì:
se hoo quattaa i corni hann de dimm grazia a mì.
Sont minga staa 'me 'l « gibus » — mè parent —
che podeven schisciall come nient! —
Dopo, col temp, de mì n'hann faa tonnìna;
forsi per quell che m'hann mettùu in berlina:
hann piccaa sù el cilinder anca i « veggionni »
e i guardi de Milan, i « cappellonni »,

ma pusse anmò de tucc, in brutta vista
m'ha mettùu quel grappatt che l'è el brumista,
e minga assee de lù, quell lazzarôn
che l'è el Tecoppa, e inscì, in conclusiôn,
hann vorùu dì che mì sont staa el pàder
di cappèj di Minister e... di làder.
Ma adess me voeuren pù in tutt' i manêr,
no podi pù vantamm compagn d'jêr,
sont pù el cappell de gàla, el cappell nòbil,
incoeu i « cilinder » ghi hann i automobil!

On vas de tolla

El dì che m'hann compraa in del cervellee
— quand s'era ancamò vergin, on bellee —
gh'avevi dent on chilo, on chilo giust
de salsa de tomàtes de bôn gùst.
Quand poeu, dopo quaj dì, sont sta svojaa,
la tôsa de la cà che m'ha compraa
l'ha pensaa ben de nettamm tutt polît
e dopo la m'ha faa (me ven de rîd)
on büs de sotta, de la part del cùu,
e minga assee de quest me sont vedùu
a impienì tutt de terra e ecco che incoeu
sont chì a gòd el sô in sul sò poggioeu.
Inutil dill, 'dess sont on vâs de fiôr;
me l'aspettavi minga tanto onôr!...
Ma el bell l'è quest: che adess se pò vedè
on bell garôfol ross, ma bell comè,
e che l'è s'cioppaa in scima del mè vâs;
e el morôs de la tôsa, in aria el nâs
e i oeucc rivolt a mì, in del passà via
el me dà certi oggiâd che disarìa
de vess per lù el sô de primavera.
Vardee on poo chì che scherz...; l'è proppi vera
che se pò nò savè la fin che femm:
jêr salsa de tomàtes e incoeu gèmm!

---

on vâs de tolla = un vaso di latta, una scatola di conserva
cervellee = salumiere
bellee = gingillo
tomàtes = pomodori
büs = buco, foro
s'cioppaa = per: sbocciato
oggiâd = occhiate

Trii rizz

Dent in d'on scatolìn,
in fond d'on cassettin,
trii rizz, trii rizzolitt
hinn lì da trenta annitt.
Hinn lì tucc trii in riga,
on fîl celest je liga:
regòrden trii amôr.

« Ma el me pò dì, sto sciôr,
che incoeu l'è vegnùu grîs
— vun di trii rizz el dîs —
perchè no 'l ne sbatt via?...
'Se fèmm ch'inscì a l'ombrìa?...
Lù 'l se regorda nanca
che mì sont de la Franca,
quella biondina smorta
che a vint ann l'è morta »

« E mì de l'Angelina
che l'era ona sartina
— 'dèss grìsa come lù —
no 'l se regorda pù!... »
« E mì de la Ginotta,
bionda 'me 'na pigotta,
e incoeu la và indoràda
con l'acqua ossigenàda!... »

« Donca, perchè, ostinaa,
el ne ten chì saraa,

se 'l sà nanch lù quaa l'è
el nomm de tutt' e trè?... »

« Lù 'l dîs che sèmm memòri;
ma el cùnta minga stòri!...
Se no 'l ne guarda mai!...
E se 'l mettess — oh guaij!... —
cont nûn tutt i cavèj
di donn, e brutt e bèj,
morôs che lù 'l gh'avùu
dal dì che l'è nassùu,
el pò cambià mestée
e fà el perucchée! »

On ciffôn

Vestee, cumò, divan e materass,
me guarden d'alt in bass,
e minga domà quèj, anca la gent,
parland de appartament,
de tutt i robb che occôr in d'ona cà,
l'ultim sont mì, el ciffôn, a nominà.
Parland de mì, resčien tucc el nâs...
perchè, se sà, gh'hoo denter quell tal vâs...
Forsi che in d'ona stanza
el gh'ha minga anca lù la soa importanza?...
Ma in quanto poeu ai ciffôn,
disemm se mì gh'hoo tort o gh'hoo resôn.

A quell che dorma — el sia quell che se sia —
sont forsi minga mì a faggh compagnìa?
La ten la tosettina
in sul sò ciffonin la pigottina; —
ghe porti i medesinn al pöer malaa,
ghe foo come mèj podi d'ospedaa; —
e aranz, marsàla, tant per fall content,
porti al convalescent.
(Parli, s'intend, a nomm di mè fradèj
che in tutt' i stanz de lett pòdov vedèj).
E andemm innanz: pussee che necessari
sont poeu per l'omm d'affari:
presempi el mè padrôn che l'è on banchee,
e no 'l vêd e no 'l pensa che ai danee,
el m'ha miss-sù el teléfono e de bott
el senti a bagolà anca de nott. —
E i donn, èmm minga forsi de cuntàj?

Gh'hann sù milla ranzàj,
el sia d'ona donnetta o nobildonna,
d'ona sciorinna o d'ona bigottonna,
e questa, coi Rosàri e col lumin,
la fà el sò altarìn.
Ma, a proposit de altâr: ven poeu quell dì
che in sul ciffôn se veden a lusì
on para de candil; se vêd on Crocefiss
sù on tovajoeu de pizz;
se vêd 'na sparpajada
de fiôr... Quella giornada,
ah, la rìva per tucc, e anca i ciffôn
deventen tucc istess, e l'è pù bôn
nissun de mincionàj, perchè el pâr,
in quell tal dì, anca el ciffôn 'n 'altâr! —

La fontanella de l' acqua potabile

« Me piâs l'acqua a la fontanna. Quand l'è in d'ona bottiglia, l'ha già perduu ogni attrattiva ».

Medardo Rosso

Mì foo minga del cert bella figùra
come i fontann de lusso; sont nò bella,
anzi, sont brutta in quanto a architettura,
ma no 'l sarìa giust, sta fontanella
che sont poeu mì, lassalla in d'on cantôn
perchè, modestia a part, gh'hoo anmì el mè bôn!

Chi l'è che dîs de nò?... Sì, quest el soo,
somèj a on paracarr, ma che servizzi
ve foo a tucc, cont el vin bianch che doo!
L'è semper avert e pront el mè esercizzi:
l'è assee mett sotta al mè cannell la bôcca
per bêv de gust, senza ciappà la ciôcca.

E i lassi sciscià tucc, sont generôsa:
no voeuri mai on ghèll, anch ben, d'estaa,
me gùsten come füss ona gasosa. —
Quant a client ghe n'hoo on'infinitaa,
e minga domà omm donn e fioeu,
ghe foo anca ai passaritt de beviroeu.

E tanti volt gh'hoo de vedè a fermass
el cavall del brumista, el pöer brocch
ch'el cerca el mè navèll per rinfrescass.
E anca can e cagnoeu hinn minga pocch
che ven a lappà sù, ma sti canaja
me spàren dent el selz *per damm la baja.*

Ma, torni a dill, sont bonna come 'l pan!
Gh'hoo tanti sorellin, bonn come mì,

che hinn sparpajaa chì e là per tutt Milan,
hinn vìscor semper, canten tutt el dì! —
Se di fontann sont donca la servetta,
l'è però giusta che me se rispetta!

E se poeu guardee ben, quand in l'ombrìa,
in tra 'l verd d'on giardin, sont lì quijètta,
e foo sentì de nott la mia vosètta,
ghe l'hoo anca mì la mia pöesia!

El lett

Tucc disen che sont mì, ch'el sia el lett
la pussee bella istituzion del mond,
quand se dorma, s'intend, col coeur qujett;
perchè on malaa del cert el ve rispond
che mì sont on arnês de inquisiziôn
e prepari la strada del foppôn.

Sont donca bell per quij che vann al cobbi
senza pensêr e che no gh'hann besogn
d'on quaj calmant per trovà dolz i dobbi.
Per quij che intant che dormen fann el sogn
de avè vengiùu ona quaderna al lott
sont on tesòr, el bàlsem de la nott.

De gèner poeu de lett ghe n'è on bordell:
mì sont matrimoniâl e stagionaa;
gh'ho quarant'ann, ma sont ancamò bell,
invece i mè dùu spôs s'hinn inveggiaa,
i senti pù 'me on temp a sgavaggià,
adess, de spess, i senti a ratellà.

Ghè el lett de la «cocotte» che in quanto a stòri
ghe n'ha de cuntà-sù de cott e crù:
se pò ciammall el sò laboratòri;
e pussee anmò ne poden cuntà-sù

---

foppôn = cimitero
ratellà = litigere
al cobbi = a dormire
dobbi = coperte
sgavaggià = ridere smodetemente

i lett di alberghi che gh'hann l'occasiôn
de cambià tutti i nott el dormïôn.

Ma a cuntài tucc i lett rivi pù in fin,
me piàs però regordann vun anmò:
el pussee bell de tucc, che l'è el lettin
di fïolitt; de guàj ne cognoss nò,
l'è on nid, l'è come on fiôr, e la rosàda
i angioj ghe la dann con 'na pissada!

---

rosada = rugiada

Ona valîs

L'era lì de pocch dì in quell sorèe,
con la panscia scarpàda, arent al mùr. —
Cont on colp de badì — plaff — el rüèe
l'ha trada foeura da quell cantòn scùr,
l'ha sbattùda in del gèrlo e l'ha schisciàda
insemma al rüff cont ona badilàda. —

« *M'aveven bandonàda in sto cantôn*
pussee morta che viva — la diseva
intant che la portaven al foppôn —.
Quest chì l'è 'l funerâl... — e la piangeva
sagrinand in la gèrla —. *Ohimè, che fin,*
Signor, me tocca fà..., che brutt destin!...

Dopo tutt i servizzi, el sgobattà
che hoo faa in la vitta, m'hann consciàda inscì!...
De vèggia, pöera mì, m'hann fà purgà
quell pocch che hoo podùu gòd ai mè bèj dì.
Perchè, dovii savè, sont stada bella,
giovina e bionda anmì, ona pivèlla.

Se m'avessov vedùu in la vedrinna
del negozzi in sul Cors... Frèsca 'mè on fiôr...
Che pèll ghavevi!... Dòra e moresinna...
lùstra 'mè on spècc, e cont on bôn odôr
de roba sanna; s'era ona valîs
dègna per on vïagg in Paradîs.

Trattàda, podi dì, semper coi guant,
me faseven carezz e i bèj ceritt... —

In vedrinna sont stada finna tant
che hinn comparii in bottêga dùu spositt;
gh'è piasùu subit el mè fà de sciôr
e m'han portaa in viagg de spôs con lôr.

Che bèj vïagg che hoo faa..., e hinn tornaa pù! —
L'è stada anca per mì, 'mè per quj spôs,
la mia lùna de mêl; — in sui velù
de quj vagôn che pisoritt gustôs...;
oh, che piesè quell de podè andà a spass
in d'on scompartiment de prima class! —

Ma se pò minga vèss semper content;
la fà svelt a voltass, e è capitaa
che a quell sposin on dì gh'è saltaa in ment
de regalamm a vun di sò impiegaa:
on giovin ch'el viaggiava per la Ditta,
de chì de là, per guadagnass la vitta. —

Pù i cossitt de velù inscì bèj tèner,
'dèss andavi in « segonda » e el me impieniva,
quell viaggiadôr, di sò campiôn: tutt gèner
de fondeghee, de moeud che me sentiva
a tarnegà de pèver e benzinna
e a impiastramm de canèlla e naftalinna.

L'è cominciaa de chì el mè mesterasc:
innanz e indree, alberghi e ferrovia;
i facchitt me brancaven coi manasc,
me sbuttonaven là come se sia;
e poeu vedèva e tappezzamm la pell
coi etichètt de ogni sort de hôtel.

Senza vorell, fasevi a quij temp là
— per via di etichett in sul firôn —
*anca l'*agente di pubblicità.
Ma, già, besogna in de sto mond birbôn
sopportà tutt; — di volt se cerca pâs
e se finiss dal foeugh a andà in la brâs.

E inscì l'è staa per mì, chè tutt a on bott
quel viaggiadôr, apènna el s'è incorgiùu
che comenciava a andà a barilott,
mostrand — con pocch rispett — i fopp sul cùu,
l'ha pensaa ben de damm el foeuj de via; —
l'avevi servii assee e... bondì sciorìa! —

Minga de crêd, però, che a desfesciamm
sien staa quj etichett d'ogni colôr
che gh'avevi in sull goeubb e che a guardamm
parevi on arlecchin... — L'era on onôr,
anzi, ve disi, on vêr piasè per lù
a ogni obbiadìn che me piccàven sù. —

E tant l'è vera che hoo vedùu impastaa
in sù sta mia pellascia disgraziàda
el nomm de certi « hôtel » e de cittaa
doe, regordi, che ghe sont mai stada... —
Ma lassèmmela lì...; — donca sto tizzi
el m'ha cedùu a la donna de servizzi.

Quand la m'ha avùu in di man sta pöera donna
l'ha cercaa de sguramm a pù non poss,
la m'ha pecciottaa sù (in fond l'era bonna),
la m'ha streppaa quj etichett de doss...
de manèra che, grazia a sta premùra,
podevi fà ancamò bella figùra.

De bôn poeu adess gh'avevi che viaggiavi
domà dò volt all'ann; l'era on vantagg
minga de pocch, perchè me riposavi
de tutt' i strapazzâd di mè vïagg. —
Ma, ve l'hôo ditt: no t'èe tiraa el respir
che gh'è pront a spettatt on quaj brutt tir! —

Infatti quella serva on dì in campagna
— doe l'era andàda per trovà i sò gent —
l'ha preferii toeu sù ona cavagna

e lassamm là in tra i fasoeu e el forment. —
« Ciàppela tì — l'ha ditt a la resgiôra —
quand te vee in treno te faree la sciôra... »

Ve disi che per mì l'è staa on bell noll! —
Quij virân m'hann trattaa pesg che 'n'asnin;
no ghe mancava che tiramm el coll...;
m'insaccaven de verz e de stracchin,
me strengeven i zent finna a strozzamm,
spuzzàvi de formagg e de salamm.

Doe l'era mai andada la pöesia
de quij mè dùu sposìtt!... Quand gh'evi denter
domà robett de pizz... profumeria... —
Oh, adess, che robba m'infesciava el venter...,
e in quij vagôn de « terza class » che odôr...;
sbrodolàvi de vin e de sudôr. —

Gh'è mancaa pocch che deventass istèrica. —
Ma sentii on pôo ancamò cossa me tôcca:
on viran del paês, che andava in Mèrica,
— per el piesè de tramm pussèe anmò lôcca —
el m'ha impienii de strasc e soccorrott
e el m'ha tolt sù in vïagg coi sò fagott. —

A la mia etaa on viagg de quella sort! —
Quand ben sont stada sù in sul bastiment
me sont auguraa cent volt la mort... —
Hoo minga saraa oeucc nanca on moment...
m'aveven casciaa giò in d'on boeucc in fônd
doe no sentiva ch'el bajà di ônd.

Và che te và, in fin, rivàda a tècc,
hoo tiraa 'l fiaa on ciccin quand me sont vista
in scima d'on vestee... — Quest l'è el mè lècc
— hoo pensaa in tra de mì — pöera crista,
chì pù nissun te vegnarà vesìn;
te sararèt i oeucc sù st'abbäjn.

Credeva proppi me toccassen pù,
quand on dì senti a rugattamm adrèe,
e l'era el mè virân: « Voj tì, ven sù,
che torni al mè päês... tòrnom indrée... » —
Dèmm pùr; hoo dormii assee e sont ben stùffa
de sta chì ferma a lassamm crèss la mùffa. —

Ve giùri ch'el pensêr de tornà via,
vedè el mè ciêl, sentì anmò i mè campann,
el m'ha guarii de la malinconia
che hoo patii sù quell'assa per quattr'ann. —
Nanca el vïagg adess el me stremiva:
s'era ona morta che tornava viva.

Oh che gùst a scoltà i canzôn de guerra
che cantàven de nott, al ciâr de lùna,
quij emigraa, i canzôn de la soa terra... —
Mì me ninnàvi come in d'ona cùna;
me tornaven in ment i parolètt
che s'hinn ditt quij spositt in « vagôn-lett ».

Eren canzôn d'amôr e de soldaa,
canzôn de filandêra... e l'era bell
sentii cantà de nott, con tutt el fiaa,
l'era on còro che andava fina ai stell; —
e l'è staa quest per mì l'ultim confort,
chè adess no me spettàva che la mort. —

In che stât, in che stât s'era ridotta...
boffâva pesg che on màntes de magnân;
gh'avevi bùs de sôra e bùs de sotta...
eren sgagnâd de ratt american...
Ma in quanto a ratt ladronni — no l'è noeuva —
no gh'è päês al mond doe no se 'n troeuva.

Gent che sgàgna ghe n'è in tutt i cantôn,
tant l'è vera che intant che me trovava
on moment de per mì dent in staziôn,

on làder — zaff — de colp el me brancàva
e quand l'è staa al sicùr, quell brutt loccasc,
el m'ha piantaa in la panscia on cortellasc. —

Bonna che i ghèj — el mè omm che l'è prudent —
i aveva scondùu in sên, e in la valîs
el làder l'è reussii a trovagh dent
domà pocch strasc: calzètt, mudand, tucc slîs. —
Ma 'se disi: valîs?... L'è pussèe giùsta
ciammam ghitàra tant me vedi frùsta.

Difatti quell ladrôn in l'istess dì
el m'ha casciaa in sorèe e el m'ha daa ona sorta
d'ona pesciàda de famm restà lì... »
Ma a sto pont la parolla la gh'è morta
in sù la bôcca; — el gh'ha smorzaa el magôn
el rüèe che l'ha trada in d'on foppôn... —
'Na nìvola de pòlver l'è volàda
desoravìa al rüff, e l'ha quattada. —

PARLEN I BESTI

On dì 'na vespa e 'na farfalla....

On dì 'na vèspa e ona farfalla staven
a ciappà 'l sô sul scòss d'on poggiorin,
fermi tutt dò, e insèmma rimiraven
on omasciôn che l'era giò in giardin:
on vècc coi oggiaa d'òr e on gran barbôn.
e el nâs sprofondaa dent in d'on librôn.

La farfalla l'ha ditt: « Che studïôs!...
el dêv vèss on scienziato de sicùr,
semper seri, i oeucc bass e penserôs...;
t'el vedet lì?... l'è fermo come on mùr,
e in mezz semper ai lìber dì e nott...;
al sò confront nûn dò vàrom nagott! »

« *Dì minga sù ciallâd, o stupidèlla,*
— la gh'ha rispost la vèspa — và giò 'n poo
a faggh vedè quij tò âl d'or com'el sô,
ricamaa inscì polìd d'ogni colôr...
e te l'incantaree col tò splendôr!... »

E la farfalla l'è volàda via
fermandes in sul lìber de quell tizzi,
e come on manniquin *de sartoria*
l'ha drovaa per mostrass tutt i malizzi,
tant che quell là el s'è miss pront a doggialla
come l'avess mai vist ona farfalla.

Contenta de la soa esperïenza
la gh'ha poeu ditt la vèspa: « T'hee vedùu?...

Per on parpàj el tò grand omm de scienza
l'ha sbattuu i oeucc a bôcca avèrta anch lù!
Per fà tripilà on omm, porca martina,
l'è assee la garza d'ona ballerina! »

El can de guardia

« Daj al làder... mòlla... côrr!... »
m'hann sbraggiaa, e mì, allée...
via a côrr come on lecchée,
per vedè de famm onôr.

Ma intertanta che correva,
quaa l'è quell che hoo de broncà?...
L'è quest chì o l'è quell là?...
Quaa l'è 'l làder?... — me diseva. —

Hoo incontraa 'l Pèpp cervellee
ch'el sann tucc che sgraffignôn
l'è sto porco d'on pansciôn:
el fà el làder de mestee.

Hoo vedùu el mercant de vin,
che l'è 'n fiôr d'ona forlina,
e el s'ingègna giò in cantina
a slongà d'acqua el quintin.

Hoo incontraa quella tâl sciôra
che la stà in quella villetta
döe giughen a rouletta;
l'è de nott che la lavôra.

E hoo vedùu anca quell pivell
che ghe piâs, per fà l'amôr
con la sciôra del Dottôr,
saltà denter del murell;

ben s'intend, a 'na cert'ôra...;
no 'l ghe ròba, el galantomm,
al Dottôr nè pêr nè pomm,
ma i basitt de la soa sciôra.

Vardee on poo se l'è on bell gùst
dovè fà quell che foo mì,
can de guardia nott e dì!
Come poss scernì quell giust

che, in sto câs, cossa 'l robaa?
Dò gajnn a quella pell
d'on fattôr — e quest l'è el bell —
che l'è on làder patentaa!

E el padrôn poeu del fattôr
l'è quell tâl..., ma basta insci,
disaroo, tant per finì,
che l'è el sciôr Commendatôr!...

El regista

On rondenin, nassùu de dùu o trii dì,
guardand foeura del nîd, l'è restaa lì
in del vedè el sô, on bell sô de magg,
a fà sberlusì el mâr cont i sò ragg.
El rondenin l'ha tiraa sù 'l crappin
maravigliaa: de bass gh'era on giardin
tutt pien de roeus, de fiôr d'ogni colôr,
insomma, depertutt l'era on splendôr
quella mattina, e on ciêl strasordinari
el faséva al spettacol de scenàri. —
« Oh, mamma, che bellezza!... — el s'è voltaa
a diggh el rondenin, tutt incantaa —.
Guarda chì, guarda là, oh che bellee!... »
« On moment, on moment — l'ha fermaa lee —;
fà nò l'impazïent; l'è n'anmò ôra,
te vedet nò el Battista ch'el lavôra?... »
E l'ha fa sègn a on omm che col fregôn
l'era adree a lustrà i lanz de lottôn
del restel del giardin. — Quand l'ha guardaa,
el rondenin, curiôs, l'ha domandaa:
« Ma in fin di cunt, chi l'è sto sùr Battista?... »
La gh'ha rispost la mamma: « L'è el Regista! »

El leôn di Giardin Pubblich

E semper chì, denanz a la mia gabbia,
gh'hoo de vedè sta gent come incantàda.
Se la savess come la me fà rabbia!
Ma ogni tant ghe foo 'doss ona pissàda.

Cossa vorrii de mì?... Cossa cerchee?...
Sont vècc, sont vècc, e per de pù in presôn,
no sont squasi pù bôn nanch de stà in pee,
no dovarìa fav che compassiôn.

Invece voeuren tucc vedè i mè dent,
e quand sbadigli gh'hann el gùst de crêd
che sia on gran demoni; — oh la mia gent,
mi sont compagn de l'omm che gh'ha pù Fêd,

sont istess del tenôr che gh'ha pù vôs,
sont come el lottadôr che gh'ha pù forza;
sont de compiang...; la porti anmì la crôs...;
guardee minga di robb domà la scorza!

El rossignoeu

In mezz a on bosch on rossignoeu 'l cantava,
el cantava d'amôr, e la tremava
tra foeui e ramm la vôs de l'usellìn
che 'l gh'aveva ona gola d'angiolìn.
Ah che trill... che dolcezza... che canzôn!
El bosch l'era desert, anca on moscôn
el se sarìa sentii in quella pâs;
quand tutt a on tratt el rossignoeu el tâs.
On passerott, che l'era lì al concert.
quacc quacc, senza fiadà, col bècch avèrt,
an' lù maravigliaa, el s'è miss a dì:
« Minciôn che te see mai, se fuss mì 'n tì
trarìa giust via el fiaa per faggh piesè
ai piant ch'hinn sord... Con quella voôs de Rè
che te gh'ée tì, o rossignoeu, andrìa
in mezz al mond, e tucc i incantarìa! »
E el bravo rossignoeu el gh'ha rispost:
« Càr el mè passerott, quest l'è el mè post!
Mì canti nò per faggh piesè a la gent,
canti domà per mì, e sont content.
Cossa m'importa se me sent nissun?...
El soo che canti ben, che domà vun
ghe n'è de rossignoeu, ma in di salett
ghe lassi i pappagaj, lassi i piccett;
hinn quij che gh'hann besogn di battiman,
quij senza vôs, ma bôn de fà 'l giavan! »
E l'ha specciaa che 'l passerott l'andass
per tornà, con sò comod, a sfogass.

L'oeuv

Ona pöera veggetta,
passand via da on pollee,
l'ha veduu che in d'on cestin
gh'era dent on bell'ovin.
E la pöera donnetta:
guàrda in gîr... vòltes indree...
gh'è nissun..., l'ovin le tenta
e la man, tutta contenta,
slônga svelt, poeu in men de quella
la scond l'oeuv in la scarsella.

La gajnna, in del guardalla,
l'ha daa foeura ona ridàda:
« Ah, te see puranca cialla
— la gh'ha ditt — l'è on'imbrojàda!...
Quell oeuv lì, l'è minga bôn:
l'è de gèss, e el mè padrôn
l'ha mettùu in sto cestin chì
per podè insegnamm a mì
doe i oeuv gh'hoo de mett giò.
Làssel chì, va là, ancamò;
t'ée credùu de falla franca,
pöera donna, ma te manca
quell che occôr: l'esperïenza!
Te see vèggia per nïent...;
o nonnetta, ten a ment:
fìdet mai de l'apparenza! »

Ona scimbia

'Na scimbia in la gabbionna di Giardin
l'era lì da on bell poo a vedè la gent
che, ferma, la rideva a guardà dent.
L'ha vist 'na sciôra con sù on cappellin
che per 'na scimbia l'era on vêr modell,
el ghe podeva andà proppi a pennell;

l'ha vist ona popôla smorfiosinna
a tirà foeura da la soa borsetta
— istess come pò fà 'na scimbietta —
on speggettin e a dass 'n'inzipriadinna,
e a peluccass i zili a sôra i oéucc,
come ona scimbia quand la cerca i pioeucc.

L'ha vist poeu dùu morôs sott' a brazzett
a fà cinâd e, intant che limonaven,
besognava vedè come scisciaven,
quij dùu giavan, on pirlo de sorbett;
l'ha vist on vècc tutt seri adree a nettà
la soa pipetta, e l'era in gran defà...

A quella scimbia gh'è vegnùu la rabbia
vedend sta gent che ghe rideva adree,
e la s'è domandada in tra de lee: [*bia,*
« Perchè sto rîd?... Perchè m'hann mettùu in gab-
vist che con quij de foeura, o porca l'occa,
de differenza ghe n'è minga o pocca?... »

El Circo Equestre

Taccaa a ona pianta (doe on cornabò
el gh'aveva la cà) l'ha tiraa in pee
on « Circo » el baraccôn, e quell là, giò,
el s'è mettùu a giracch innanz e indree
fin quand l'ha trovaa on boeucc per doggià dent
e gòd a gratis el divertiment.

Mancàva giusta pocch a comencià:
dò tromb, on clarinett, piatt e tambôr
aveven già da on poo taccaa a sonnà,
'na motta de pajsan in tra de lôr,
per la gran trùscia de trovà on bell post
se daven gombetâd de romp i cost.

El cornabò, che l'era abitüaa
a la pâs del sò bosch e di sò loeugh,
je guardava inlocchii, tutt incantaa,
ma poeu l'ha ciappaa gìust a vedè i gioeugh
di saltinbanch e a sentì quij villan
a rîd, a sgavaggià, a batt i man.

Finii el spettacol, in del tornà a cà,
impressionaa de quell che l'ha vedùu,
el cornabò el s'è mettùu a pensà,
e sentii on poo che idea gh'è vegnùu:
« Voeuri fà on « Circo » an'mì, proppi istess scènn,
e in quanto a artista mì ghe n'hoo a donzènn!

---

cornabò = cervo volante
doggià = sbirciare
inlocchii = strabiliato

E no l'ha perdùu temp: el dì apress
l'è andaa a cercà on tavân, on sò compagn,
e el gh'ha cuntaa el progett. « Tì và adess
a scritturà i artista in di campagn.
El padrôn saront mì, foo mì i affàri
e tì, da incoeu, te see el mè segretàri!

Tì che te filet ben te faree a svelta
a tirà arent tutta la Compagnia:
te diroo mì come và faa la scelta;
i offizzi, ben intês, hinn a cà mia,
— e el cornabò che l'era on prepotent,
l'ha ditt — .....pensaremm dopo ai pagament. »

E hann comenciaa i scrittùr: el primm artista
che hann scernii l'è staa on ragn, e de cert quell
l'avrìa savùu fà l'equilibrista
sul fil de sêda; e alter ch'el pivell
del « Circo Equester »!... Per fà di prodezz
compagn del ragn l'ha de boffà on bell pezz!

Poeu hann cattaa foeura on vèrmen, proppi el tizzi
per fà el « contorsionista *», el conosseva*
— in quanto a slogament — tutt i malizzi;
e dopo hann trovaa quij che ghe voreva
per fà i pajasc, e i hann trovaa polît
hinn dùu che salta e in del saltà fann rîd.

E sti dùu tòni eren saltamartitt,
vestii de sêda verda, con di oggionni
gross 'mè ballett de s' ciopp, e dùu scovitt
suttil e lông, faa apposta per buffonni,
in scima al coo; no ghe mancava nient
per fà i pajasc e per fà gòd la gent.

---

tavân = tafano
vermèn = verme

Ma per fà rîd hann scritturaa anca on gàmber
che invece de saltà ed và a cùu indree;
l'era on gàmber nostran, nassùu in del Làmber,
e per compagn gh'hann miss taccaa on centpee.
E el cornabò l'ha ditt: « Con sto quartett
el programma umoristich l'è al complett! »

In del vedè però 'na compagnia
de pùres che saltava a la pù bella,
l'ha dovùu dì: anca quisti fann legrìa!...,
e, ditt e fatt, l'ha scritturaa anca quella.
Eren dòdes, quij pùres, 'na famiglia
in gamba e che saltava a maraviglia.

'Na volta daa anca ai pùres i istruziôn,
l'ha mettùu i oeucc a sôra ona formiga,
disaroo mèj che l'era on formigôn
e ch'el ruzzàva innanz senza fadìga
on granell grand compagn de lù. — Sto crist
el fà on « nùmer de atletica » *mai vist!*

Dopo quest chì no ghe mancava pù
che 'l finâl del programma: el corp de ball,
e per quell no gh'è staa de pensacch sù:
'na sfilza de guggèll e de farfall
d'ogni colôr hinn volaa subit lì
balland cont ona grazia de no dì.

Ma tra tucc quij farfall, voeunna, on splendôr,
l'ha meritaa el primm post, la pussee bella:
la gh'aveva in sù i âl tutt' i colôr,
tant che hann pensaa de battezzalla « Stella »,
e nominalla « prima ballerina »,
la prima donna per la pantomina.

---

centpee = centogambe (nome volgare di molti animali dei miriapodi)
pùres = pulci
guggel = libellule

E per fà risaltà sta bella donna,
perchè la podèss fà pussee effett,
gh'avrien mettùu intorna, a faggh coronna,
on rosc de lusiroeul, tanti stellett;
on quader ch'el sarìa parùu on miràcol,
l'apotëosi per finì el spettacol.

In quanto a orchestra se pò immaginass
hann cercaa di scigâd e di moscôn
che hinn specialista per fà i contrabass,
e a direttôr d'orchestra è vegnùu bôn
on grì che oltr'a cantà come on tenôr
el gh'aveva on frach *de professôr.*

Formaa la Compagnìa, tutta istruìda,
hann cercaa el sît adatt per el debutt,
e el cornabò el gh'ha faa a tucc de guìda
e l'ha daa i ordin: « Voeuri, sôra a tutt,
l'ubbidienza, e gent ben educada,
minga gent ordinaria nè strasciada.

Voeuri donca veggh minga sott' ai oeucc
on pubblicch faa de piàttol, nè tant pocch
tipi de menagramm com'hinn i pioeucc,
e nanca scìmes, spùzza de pitocch;
ben vist el sarà invece el moscardin
ch'el manda in l'aria quell bôn odorin! »

E è rivaa la gran sira de la « prima »!
L'è staa on succèss, e come se 'n vêd mai,
minga, come se dîs, succès de stima;
anca la stampa, i critich teatrài
(e quij eren zanzâr, el savii già)
no gh'aveven paroll che per lodà.

---

rosc = gruppo
scigâd = cicale
grì = grillo
piattol = spacie di pidocchio, piattola
pïoeucc = pidocchi
moscardin = cerambice moscato

In sul trapezi el ragn l'ha faa furôr,
el formigôn l'ha lavoraa con lènna,
i quatter tòni anch lôr s'hinn faa onôr,
e i pùres hann saltaa e impienii l'arènna;
dìsi impienii perchè s'è poeu dovùu
ciappà 'na scoa tant eren cressùu.

Eren pù dòdes, ma dusent in vista:
se vêd che tutt i pùres lì al spettàcol
hinn saltaa dent per fà anca lôr l'artista;
ma el cornabò, che l'era minga on bàccol,
el gh'ha ditt a la gent maravigliada:
« L'è stada, questa chì, 'na mia trovada! »

El trionfo maggiôr però el ghe spetta
a quell tesòr de « Stella »; oh che bellezza!...
Gh'hann battùu i man a ogni pirovetta;
che voladinn leggêr, oh che finezza!...
E a sta regina hann faa de damigell,
tra i gèmm di lusiroeull, mila guggèll.

E el pubblich l'è staa dègn de la seràda,
on pubblich de première; gran bell vedè
faseven i toalett miss lì in paràda
di vèsp in giald e nêr, e bèj comè
anca i garzèll che hann portaa 'drée l'odôr
— al pari di parpàj — de tutt i fiôr.

Gh'era poeu el moscardin, bell giovinott,
in frach colôr verd-bronz, ornaa a pontitt,
che l'era profumaa 'mè 'na cocott;
e gh'era foresett, mosch e moschitt,

---

toni = pagliacci
bàccol = baggiano
lusiroeull = lucciole
garzèll = maggiolini
parpàj = farfalle
foresett = forfecchie

formigh, scorpiôn, quij lôder de carùga,
e 'na lumàga con 'na tartarùga.

Sti dò chì, per rivà giust in orari,
s'eren mettùu in viagg quatter dì prima,
e hann faa de palchettôn press el sipàri,
de moeud che tanti s'hinn settaa sù in scima
ai güss bèj stagn de sti dùu trottapian,
ma lôr s'hinn guardaa ben de diggh villan!

El cornabò, anch lù, l'ha ditt nïent,
anzi, vedend la gent a faggh onôr
a quij dùu palchettọn, l'è staa content.
(Quanti impresari voeurarien anch lôr
trovà in teater di risors compagn:
vèggh cioè el pubblich che ghe fà de scagn!)

Vist donca l'ésit insci fortunaa
no ghe restava adess che de girà;
hann faa sù la baracca e hinn andaa
de päês in päês, de chi e de là:
affari depertutt, eren mai stracch
e no gh'aveven mai besogn de claque.

Ma quand i robb vann ben, porco sciampin,
a romp i fest gh'è semper 'na quaj granna,
e anca per quist è rivaa el sò destin,
e tutt per colpa de quella giavanna,
sissignôr, d'ona « Stella », proppi lee
che ha fà nass ogni sorta de vespee.

Se el moscardin — el bùlo sempr in tîr —
l'era el sò schisc, gh'è piasùu faggh l'oggin
anca al grì, el Mäester, e a ciappà in gîr

---

carùga = scarabeo
vespée = trambusto
schisc = damo, damerino

vun di dùu tòni, on pöer saltamartin
che amalastant el füss el pussee cott,
ghe piaséva trattall come on ciolott.

E inscì i magagn hinn vegnùu tucc a galla:
la miee del grì, savùu ch'el sò marì
l'aveva perdùu 'l coo per la farfalla,
l'ha criaa 'mè 'na stria, spèccia mì,
giò bott!... e el grì stremii a quj scenâd
no 'l faséva in l'orchestra che stonâd.

In quanto al moscardin, che no 'l mollava,
e el tappasciava adree a la Compagnia,
e sempr in prima fila el limonava,
no gh'importava on figh de fass toeu via,
anzi, el faseva semper pù el smorbin
per fà piang e dannà el saltamartin.

E lee, la « Stella », sempr inzipriada,
inciocchìda de fiôr, se le godéva
a fà dispresi, e intant el sagrinava
el cornabò: « L'è inutil, mì 'l saveva,
coi donn no la pò vèss che vita gramma
e on dì o l'alter me succêd on dramma!... »

E infatti gh'era minga tant de rîd,
el ciêl el s'era faa inscì tant negher
che pocch mancava succedess 'na lît;
e giùst 'na sira ch'el pareva allegher
pussee del solit e pussee sfacciaa,
el moscardin, sentii 's'è capitaa!

Disaroo intant che la resôn de quella
— ciammèmela allegria tant per spiegass —
pâr la sia stada che ona cantarella

---

smorbin **= sdolcinato**
cantarella **= cantaride**

l'è andada, quella sira, a comodass
taccaa taccaa al moscardin e lù
el s'è sentii on quajcoss... de podenn pù!

Fatto l'è ch'hinn volaa i primm slavionni,
e de soramaross è succedùu
ch'el ciêl, che l'era pien de nivolonni,
l'ha mandaa giò i primm gôtt, poeu l'ha piovùu
cont ona furia indiavolàda tâl
pussee che in del Dilùvi universâl.

Ma minga domà acqua è vegnùu giò,
anca tempesta, ball gross come sass,
e trôn de fà päura, oh che rugò
de sôra e sott, ma pussee anmò de bass
doe l'andava a tocch la Compagnia,
doe pessegaven tucc a scappà via.

Quand, in fin, s'è quiettaa quell terremott,
e l'è tornaa el silenzi in sul pradell
— la sonnava in quell pont la mezzanott —
pareva füss passaa de lì on flagèll:
no gh'era pù nagott, domà ch'el vent
el portava in de l'aria 'mè on lament.

E l'era lù, 'l saltamartin, mezz mort,
no 'l s'era mai movùu, sto disgraziaa,
el s'è faa massacrà da quella sort
de cicch che la tempesta l'ha mandaa,
quand l'ha vedùu la « Stella » e el moscardin
andà dent, lì attacch, in d'on giardin.

I ha vedùu tutt' e dùu infilà 'na proeusa
e a scondes i ha vedùu, quij dùu morôs,

---

rugò = sconquasso
cicch = grani (di tempesta)

tra mezz ai foeuj d'ona stupenda roeusa. —
Lì per morì, con l'ultim fil de vôs,
sotta l'èrba scorlìda dal ventasc,
l'ha cantaa — l'era on gèmit — « Rîd pajasc!... »

Maggio 1941

Ona sanguetta

(dagli « Apologhi » di G. Capasso)

Dopo on ann che a l'ospedaa
la faséva — ona sanguètta —
i servizzi ai ammalaa,
l'è tornada a la ronsgètta
in del sît doe l'è nassùda,
in del foss doe l'è cressùda.

E rivàda al sò fossètt
la finiva pù de dì,
de cuntà a tutt' i sanguètt
quell che l'ha vedùu a patì.
Oh Signôr, quanti miséri,
che dolôr, che tribuléri!...

Ma on'amìsa in del vedella
bella grassa prosperôsa,
la gh'ha ditt: « Porca sidella,
sti dolôr, o cara tôsa,
dopo tutt, và, lassom rîd,
ah, t'ie-t digerii polît!... »

El gatt lader

(dagli « Apologhi » di G. Capasso)

El gh'aveva on bravo omasc
on bell gatt, ma golosasc,
on gatt làder e sciattôn.
Disperaa on dì el padrôn,
in del perd la pazïenza,
el sbaratta la cardenza
e el ghe dîs a quell sò gatt:
« Màgna pùr, fà pùr el sciatt,
ciàppa tutt, o brutt golôs!... »
Inlocchii e sospettôs
l'è restaa el gatton de sass,
el credeva ch'el scherzass
el padron a diggh inscì,
ma quand poeu l'ha vist, sùr sì,
ch'el parlava, ma de bôn,
in sul séri el sò padrôn,
« Ah... — l'ha ditt — hinn robb de fà?...
Che manêra de trattà!... »
Quest se dîs vorè toeu via
quell che l'è la pöesia!... »
E scorland el coo l'è andaa,
tant che l'era disgustaa!

La sfida de l'ors

(dagli « Apologhi » di G. Capasso)

On demòni d'on ors, négher e gross,
in del fermass on dì denanz a on foss,
el gh'ha ditt a ona ràna: « Voj, ven chì,
te sfidi a fà la lotta insemma a mì! »
E franch la ràna la gh'ha daa sta botta:
« Ch'el scùsa, ma perchè innanz che la lotta,
o càr sùr ors, no 'l voeurarìa fà
ona sfida con mì, ma per cantà?... »

La tartaruga

(dagli « Apologhi » di G. Capasso)

On ors, girand on dì sôra pensêr,
senza vorèll l'è andaa a topiccà dent
in d'ona tartarùga e in d'on moment
l'è crodaa giò per terra comè on pêr.
Ben, quella tartarùga, fin al dì
che l'è restada al mond (e l'è scampàda
pussée de dusent ann) la s'è vantàda
de diggh a tucc: « El savii nò che mì
hoo faa 'na volta on colp străordinari?...
Hoo sbattùu in terra on ors coi gamb per ari! ».

INDICE